

Mario Luzi

poeta

«L'unità nazionale è la nostra storia»

«Il voto del 21 aprile ci ha aperto alla speranza, poi arriva questa cosa di Bossi: la secessione». Un'affermazione intollerabile, che indigna Mario Luzi. Il grande poeta parla dell'unità nazionale come del mito che ha segnato nei secoli il percorso culturale, civico e politico dell'Italia da Dante, al Petrarca, al Machiavelli, al Foscolo, all'Alfieri. Ricorda il fallimento dell'idea federale di Cattaneo di fronte al mito unitario dei Cavour e dei Mazzini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Perfino il Manzoni, pur di affermare l'unità del Paese, ammise di aver scritto una cattivo verso. Ricorda? Liberi non saremo se non siamo uniti. Un verso orrendo, ma Manzoni lo ammetteva pur di rivendicare la bontà della causa». Con Mario Luzi si doveva parlare dell'eventuale nascita del ministero della cultura. Invece, incontrandolo nella sua casa fiorentina di Bellariva, l'interesse del poeta si è subito rivolto alle bellicose minacce di secessione lanciate da Umberto Bossi. Così un semplice prologo prima di un'intervista si è trasformato in una lunga chiacchierata sul retroterra storico e culturale di una unità nazionale che per secoli, come ricorda Luzi, è stato «mito e speranza delle genti italiane». C'è dell'amarezza nelle sue riflessioni, anche se la speranza di non rompere l'unità nazionale è sempre presente. «Purché sia affidata all'azione - precisa - all'iniziativa politica da non rinviare».

Vede, il voto del 21 aprile ci ha fatto sperare nella ripresa di un progetto, ci ha aperti alla speranza di una prospettiva di ripresa, ora invece arriva questa cosa: la secessione. Una idea intollerabile. L'Italia deve superare le disuguaglianze, le ingiustizie che colpiscono parti della società e del paese, deve ritrovare una unità economica e culturale, ma questo Paese ci piace anche per la sua diversità. È bello scoprire il diverso nella sofferenza e anche dolorosa unità di un popolo.

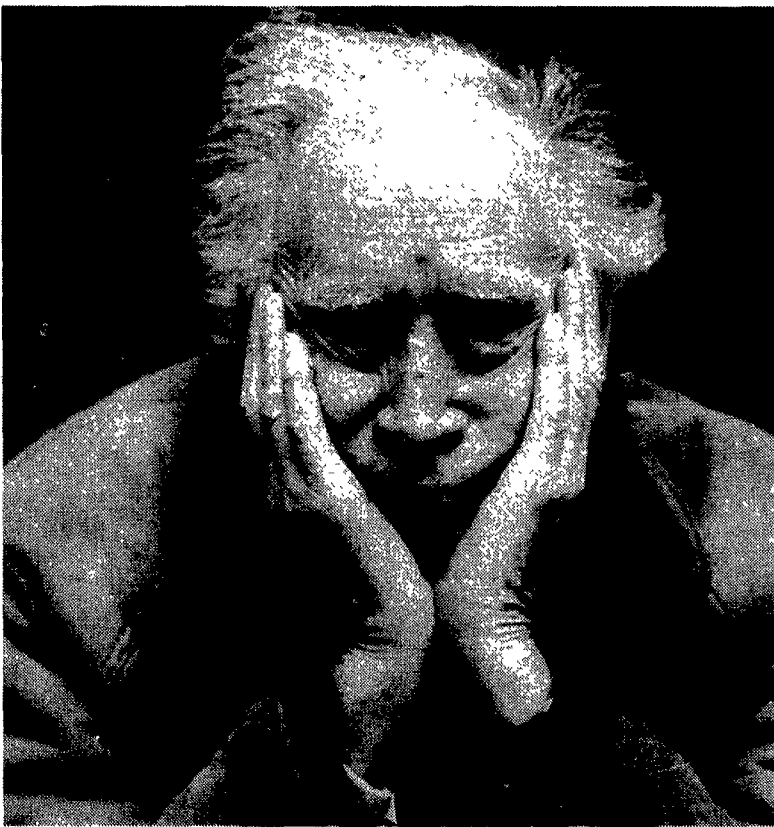
Una idea dell'unità dell'Italia, professor Luzi, che parte da molto lontano, affonda le radici nella nostra storia e nella nostra cultura. L'Italia esiste perché è sempre stato vivo questo mito dell'unità. Sì, perché io credo che questa idea che abbiamo sempre perseguito sia più un mito che una realtà compiuta. È il mito che ha pilotato la passione civica, politica, ideale, culturale da Dante, a Machiavelli, a Petrarca. C'è stata prima una realtà mitica nella sua immagine unitaria, che ha incontrato grandi difficoltà ed anche grandi fallimenti nella realtà della politica. Si viene a mancare anche questo punto di riferimento, il nostro diventa un paese volgare, stupido, i balza di tutti gli appetiti possibili.

Una unità che si sostanzia nella costruzione della lingua italiana. Che è la testimonianza di questo mito. Dante stesso cerca, attraverso la compenetrazione di varie

realtà linguistiche, di costruire questa lingua che esprime tutto. Nel Duecento avevamo già una lingua nazionale. Letteraria, certo, ma nazionale. Magari era la lingua di una élite, ma sono coloro che nei secoli hanno messo in movimento la massa degli abitanti di questo paese che si chiama Italia. Sono cose importanti per persone come noi, come me, cresciuti in questa condizione, che poi sarebbe stata cementata da tante tragedie collettive. Ho un ricordo lontano, penso del 1920 o '21, allora facevo le elementari. Trasferivano la salma del milite ignoto a Roma su un treno che che si fermava ad ogni stazione, ed ogni stazione era gremita di folla. Certo, lo penso oggi a ritroso, forse allora non ero cosapevole, ma ricordo l'emozione di quando il treno arrivò alla stazione di Firenze, accolto in un silenzio assoluto. Reinterpretando oggi quella mia vibrazione di allora, che sentii condivisa dalla folla che mi circondava ragazzo, avvertii che era avvenuto qualcosa che ci aveva uniti, ci aveva fatto sentire comunità. Chi era quel soldato? Nessuno lo sa. Poteva essere lombardo o toscano, veneto, siciliano o sardo. Non aveva importanza.

Così come nessuno penserebbe a Pavese come piemontese, a Sciascia come ad un siciliano, a Bufalino come napoletano, a Bilenchio o a lei come toscani. C'è un patrimonio di cultura comune senza il quale non ci sarebbe neppure l'Italia.

Se l'Italia fosse rimasta la somma di tanti municipi non avrebbe avuto una cultura importante, dal notevole respiro. Sarebbe stata la storia di una serie di piccole accademie. L'Italia è nazione anche per questo, una nazione diversa dalle altre. C'è un'anima del paese che sente di dover raggiungere una realtà in nome di questo mito. Voglio raccontarle un altro piccolo episodio. In ottobre del 1994 dovevo andare a Recanati per ricevere il premio Leopardi. Doveva esserci anche Scalfo ma la cerimonia fu rinviata perché il presidente dovette recarsi in Piemonte devastato dall'alluvione. Vede, è un altro piccolo esempio: la sventura del Piemonte ebbe riflessi a Recanati. Quando, nel gennaio del 1995 la cerimonia si tenne io parlai di Leopardi, di come si fosse investito della realtà dolorosa dell'Italia. Citai Unamuno, quando dice: «Mi duole la Spagna». A Leopardi doleva l'Italia. È il primo dei moderni che fa avvertire questo dolore ai suoi contemporanei. L'Italia è un paese doloroso e vor-



Alberto Cristofari/A3

remmo che nemmeno questo dolore ci fosse sottratto. Appartiene a questo Paese, nei suoi contrasti, nelle sue contraddizioni tra mito, bellezza, utopia.

Quest'Italia dolorosa appartiene anche alla letteratura e alla poesia moderna, da Ungaretti a Montale. Appartiene anche a lei, è dentro la sua poesia?

Sì, l'ho vissuta e la vivo ancora. È una condizione che ci tiene desti. Non è un paese che dorme, soddisfatto delle piccole cose. Se avesse ragione Bossi, lo diventerebbe. La Padania diventerebbe una provincia di salumerie attaccata alla Baviera, anzi, il sud della Baviera. Si viene a mancare l'anima il corpo si lacera, impudisce. La nostra anima può essere qualche volta distratta, ma ha tutte le sfumature di una esistenza nella quale è presente questo nodo di dolore, di infelicità. Ma è nostra, ci appartiene, in essa ci riconosciamo da Dante in poi.

Un mito, una utopia, perseguita per secoli e quando l'unità si realizza porta con sé i germi della malattia che oggi ci affligge. È per questo che lei parla di qualcosa di irraggiungibile?

Sono stati commessi diversi errori. Si dice che Cattaneo perse la partita di quello che allora era il federalismo. Credo che la dovesse perdere perché il motivo trainante era proprio l'unità, non la composi-

zione ragionevole di un paese che potesse stare insieme senza troppo danno. No, era il mito unitario, un miraggio che aveva presieduto a tutte le considerazioni importanti sull'Italia che si erano accumulate in un arco di tanti secoli. Alfieri, Foscolo. Ma non c'è solo la letteratura, c'è anche la politica, Machiavelli, c'è la filosofia. Tutta la mens italiana era impregnata da questo spirito e per questo era viva. Non mi meraviglia quindi, che si sia avuta ragione dei federalismi. I Cavour, i Mazzini. Per loro il mito unitario era più forte della razionalità funzionale. Il federalismo non era una scelta aperta, una via percorribile.

Ma oggi il federalismo si ripropone, anche se le condizioni sono diverse. Non più in uno Stato in formazione, ma da riformare profondamente. Lei che ne pensa?

Penso che probabilmente federalismo è un termine improprio. Si feda qualcosa che non è unito, passando dal molteplice al coesistente. Qui sembra si voglia fare il cammino inverso.

Mantenendo salda l'unità del Paese.

Questo è fondamentale. Io ritengo si debba però guardare più alla sostanza che è fatta di decentramento, di autoomia reale, anche se ciò che si è fatto in passato non ha funzionato. A questo si dovrà rispondere avvicinando il potere ai

ciudadini, alle realtà locali. In questo senso ci sono esigenze, richieste che hanno un loro solido fondamento. Ma ci vuole uno stato centrale forte, coeso. Debbo dire però che, in questa fase così difficile e dolorosa, non vedo personalità autorevoli. Forse verranno fuori con l'occasione. A Bossi va risposto con l'iniziativa, non basta l'indignazione che suscitano le sue dichiarazioni. Deve far riflettere la resa di parecchi cittadini che, al di là delle ingiustizie patite e da risarcire, è la resa agli egoismi.

Insomma, mentre si globalizzano i problemi e i progetti, la società si tribalizza. Come si esce da questa drammatica contraddizione?

Già, le piccole patrie contrapposte all'Europa e al mondo. Lo vedo un po' come la rivolta degli Iliotti arricchiti, per come viene presentata la cosa, con l'alterigia sprezzante di chi si sente al sicuro rispetto ad altri meno fortunati, più poveri e in difficoltà. C'è da sperare che l'azione di un governo autorevole che lavori concretamente, scongiuri questa ipotesi disgraziata prospettata da Bossi. Siamo in una empatia tremenda, di basso profilo, anche se forte proprio perché dietro c'è la parte più bassa dell'uomo: l'egoismo. Sarebbe disastroso se fossimo costretti a reprimere con la forza. Ma non si può lasciare correre, la mina va disinnescata.

lontanando la soluzione del caso. Esemplare (in senso negativo) fu per esempio il delitto della contessa Alberica Filo della Torre all'Ogliata. Nella stanza da letto dove l'omicidio era stato commesso s'aggiarono per ore e ore moltissime persone prima che la polizia scientifica cominciasse a fare dei rilievi diventati in quel modo praticamente inutili.

In questo momento non è possibile dire se il caso di Nada Cella e quello di Simonetta Cesaroni si assomigliano anche nel finale. La mia ipotesi è che nel caso della Cesaroni gli investigatori erano arrivati molto vicini alla verità ma purtroppo senza poter mettere insieme un numero sufficiente di prove. Nel caso di Nada saranno decisivi i prossimi giorni. Se entro pochi giorni non salterà fuori un indizio consistente o quanto meno un movente plausibile è verosimile che dovremo aggiungere un altro nome alla già lunga lista dei delitti rimasti insoluti e impuniti

[Corrado Augias]

Per il federalismo iniziamo a discutere con le Regioni

BRUNO BRACALENTE*

L'ASCIATO IN seconda linea durante la campagna elettorale, tanto dall'Ulivo quanto dal Polo, il tema federalismo ha riconquistato rapidamente il centro della politica italiana, anche sull'onda del successo elettorale della Lega. Il processo di riforma dello Stato va avviato con la massima rapidità, evitando però di imboccare strade sbagliate.

È necessaria una preliminare, approfondita riflessione su quale tipo di federalismo sia davvero utile all'Italia e su quale livello istituzionale debba essere posto, in modo coerente con quella analisi, al centro della nostra riforma dello Stato.

Alla provocazione della Lega, che sembra abbandonare la prospettiva federalista, minacciando l'avventura della secessione della Padania e della divisione dell'Italia in due - secondo il modello «due economie, due Paesi, due casse» - non si può rispondere né con la semplice denuncia, pure necessaria, né con una responsabile ma generica rivendicazione di autogoverno locale.

Si deve invece rispondere in primo luogo raccogliendo pienamente la sfida del federalismo solidale e traducendola con una convincente proposta di riforma dello Stato capace di interpretare la vera domanda di governo territoriale espressa dal Paese.

Non vi è dubbio che la domanda di federalismo proviene principalmente dal sistema economico, è particolarmente evidente nelle aree a industrializzazione diffusa del Nord-Est e del Centro e nasce dalla consapevolezza che la competizione internazionale si è spostata dal livello della singola impresa a quello del sistema territoriale di appartenenza.

E che, pertanto, la domanda di governo è essenzialmente domanda di organizzazione dello spazio economico, di creazione di condizioni ambientali favorevoli alla attività delle imprese. Questa domanda di governo non è più rivolta allo Stato centrale perché è cresciuta enormemente la consapevolezza che nell'ambito del Paese convivono molti sistemi produttivi tra loro profondamente diversi, ognuno dei quali richiede azioni di sostegno specifiche, un governo per così dire «personalizzato».

Se questa è la fonte principale della nuova domanda di federalismo, occorre intanto chiedersi se le città rappresentino l'ambito territoriale nel quale può essere organizzata in modo ottimale la risposta ad una tale domanda di governo e se, pertanto, la direzione da seguire sia quella che conduce al cosiddetto «federalismo municipalista».

È evidente che le grandi città metropolitane presentano una complessità e una dimensione demografica ed economica tali

da giustificare un loro ruolo forte nel governo degli stessi processi economici.

Ma è altrettanto evidente che le grandi città rappresentano soltanto il 15-20% del paese e che il restante 80-85% (circa 45 milioni di cittadini) è frantumato in 8000 piccolissimi, piccoli e medi comuni, il cui ruolo può e deve essere rafforzato soprattutto per quanto riguarda le funzioni gestionali, ma non potrà mai assurgere a ruolo di progettazione strategica dello sviluppo.

La progettazione dello sviluppo su larga scala territoriale, il coordinamento e la valorizzazione delle risorse presenti nel territorio, la creazione delle condizioni ambientali nelle quali si possa esprimere al meglio una vitale imprenditoria, tutto questo è essenzialmente compito delle Regioni.

Come ha peraltro da tempo indicato la stessa Unione Europea, che ha assunto quale dimensione di riferimento territoriale, ma soprattutto quale realtà istituzionale e di governo, per una parte rilevante della sua azione politica proprio il livello regionale.

E bisognerebbe anzi aggiungere che, per come sono definite le regioni amministrative italiane, il compito di sostenere e governare un credibile progetto di sviluppo talvolta travalica la loro stessa dimensione e richiede, in particolare a quelle più piccole, un coraggioso sforzo di integrazione interregionale e di progettazione in comune di interventi a scala sovregionale.

LE TESI DELL'ULIVO, è il caso di ricordarlo, in realtà sono del tutto coerenti con questa impostazione. Esse prevedono infatti una riforma federalista fondata su un ruolo centrale e completamente nuovo delle Regioni (tra l'altro attraverso la trasformazione dell'attuale Senato in Camera delle Regioni), la cui autonomia si estende fino alla possibilità di disciplinare la propria forma di governo e l'ordinamento degli enti locali, di realizzare accordi interregionali per scopi sovregionali.

E nello stesso tempo le medesime tesi prevedono un ruolo rinnovato ed un'ampia autonomia finanziaria e organizzativa agli enti locali, tra l'altro «garantendo costituzionalmente i Comuni dalle tentazioni del centralismo regionale e favorendo il massimo decentramento delle funzioni amministrative agli enti locali».

Da qui si deve partire per costruire rinnovati sistemi regionali di autogoverno capaci di rispondere alla reale domanda di federalismo espressa dal Paese, sistemi fondati su nuove Regioni, nuove Province e nuovi Comuni.

* (presidente Regione Umbria)

DALLA PRIMA PAGINA

Poche ore per trovare l'assassino

reazione spaventosamente sproporzionata fracassando contro il muro o la scrivania la testa della povera vittima. Nel terzo caso infine potrebbe trattarsi di un gesto aggressivo che doveva essere più blando ma che è sfuggito al suo autore andando molto al di là delle iniziali intenzioni.

Mi sono soffermato su questa casistica perché, come ormai è noto, il bandolo per la soluzione di un delitto di tipo «borghese» (in questo gli omicidi di Nada e di Simonetta si assomigliano) è principalmente il movente. Ignorando il movente ogni mossa investigativa rischia di andare a vuoto e agli inquirenti non resta che continuare a ripetere «ci stiamo muovendo in tutte le direzioni» che è come dire: per il momento stiamo fermi.

Rispetto a via Poma, e forse proprio grazie a quell'esperienza, gli

inquirenti peraltro sembrano essersi mossi con una certa accortezza. Per esempio facendo immediatamente perquisire tutti i cassonetti della zona (se sono accurate le notizie di agenzia) alla ricerca o dell'arma del delitto o di indumenti sporchi di sangue. È anche sembrata piuttosto convincente la decisione di scartare l'indizio dello scontrino del bar, troppo suggestivo e troppo cinematografico per essere vero. Un assassino che perde sul luogo del delitto un indizio come quello purtroppo c'è solo nei romanzi.

È mancato invece ancora una volta, sempre stando alle notizie diffuse, quel «congelamento» della scena del delitto che sarebbe stato fondamentale adottare. Ogni persona che entra e si muove sulla scena di un delitto, involontariamente altera e distrugge prove e indizi, al-



«Dio non gioca a dadi»

Umberto Bossi

Albert Einstein

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.